

EDITO DA OLSCHKI UN IMPONENTE VOLUME SUI BENI CULTURALI DELL'EX SOPRINTENDENTE

Paolucci racconta l'Italia (e Mantova)

Esce fresco di stampa per i tipi Olschki il volume di **Antonio Paolucci** *Scritti d'arte*. Una raccolta di testi, articoli e saggi, diversamente editi, che tracciano la storia della cultura italiana negli ultimi dieci anni. Un insieme di scritti del massimo storico dell'arte italiano e chiaro baluardo dei beni culturali, purtroppo così spesso bistrattati. Viene alla mente una simile iniziativa che, anni fa, racchiudeva anche un testo che l'ex (e rimpianto) soprintendente e ministro dei Beni Culturali aveva scritto per un volume edito proprio da questa testata, *La Voce di Mantova*.

Tutela e amministrazione dei beni culturali, restauro, mostre e divagazioni. È questa la partizione del libro, peraltro imponente e con ottime illustrazioni. Non manca Mantova, e un ampio capitolo è dedicato, nondimeno, alla Venere di Urbino opera di Tiziano. Ma a noi piace ripercorrere il filo rosso che Paolucci tesse - con anche riferimenti alla città dei Gonzaga - relativo alla tutela dei beni culturali. Tema che in questi anni è giunto alla ribalta anche per la drammatica situazione che sottende la loro gestione. Non mancano da più parti affermazioni di chi vorrebbe chiudere i musei e vendere le opere d'arte (anche con la cartolarizzazione) perché "i musei non sono in attivo" (il che non

esiste, se non a certe condizioni, nemmeno negli Stati Uniti). Di tanti (molti sindaci, oggi) che vorrebbero chiudere le soprintendenze (forse perché evitano - purtroppo solo in parte - scempi urbani e paesaggistici). Di quelli che vorrebbero soppiantare lo Stato (unica realtà che per dignità e capacità può effettivamente operare in questo settore) a favore di enti locali o di privati (ve lo immaginate un comune o una ditta che voglia gestire il Palazzo Ducale)? Purtroppo la follia gentile (e l'ignoranza conclamata di chi dovrebbe legiferare o amministrare) incombe sulla cultura. Il lettore accorto segua le parole di Paolucci, che abbiamo estrapolato dal suo volume, ricca miniera.

«Ci sono alcuni fenomeni che si verificano puntualmente quando il ruolo di città d'arte assume un peso dominante ed eccessivo. Vale la pena di indicarli perché sono costanti universali, si ripetono con impatto e visibilità più o meno grandi ma con le stesse modalità, da Mantova a Toledo, da Salisburgo a Praga. Il primo fenomeno (strutturale e decisivo, perché determina tutti gli altri) è l'apprezzamento economico dei luoghi che il turismo dei grandi numeri individua come "artistici". Questo significa l'espulsione dei residenti, la scomparsa o l'imbalsamazione dei negozi e degli esercizi sto-

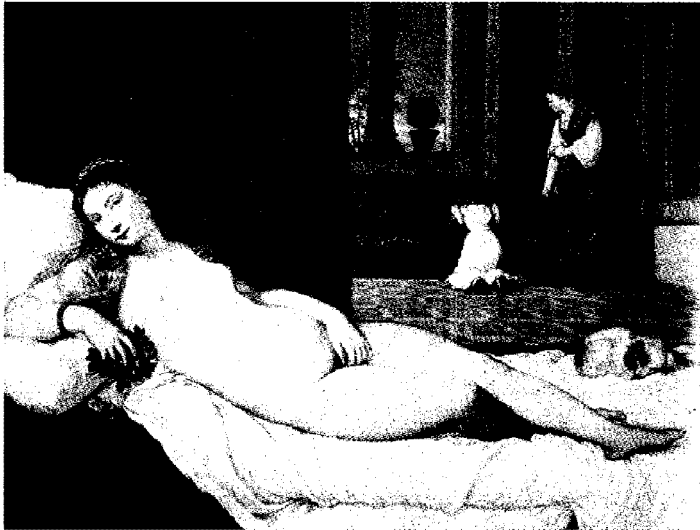
rici, il dilagare delle attività commerciali bancarie e di ristorazione che sono al servizio del turismo. Tutto ciò produce un duplice effetto che è estetico e di tutela. Estetico perché la città perde così le ragioni del suo fascino, fra pizzerie e negozi di scarpe, fra agenzie di cambio e fast-food (...). Ecco perché (...) la città d'arte cessa in effetti di essere tale non appena diventa consapevole della sua vocazione e la trasforma in attività economica prevalente. C'è poi, non meno grave, l'effetto che riguarda la tutela. L'espulsione dei residenti dal centro storico (trasformato in pregiato campo di investimenti edilizi e commerciali) significa la fine della vigilanza diffusa (...). Quando chiudono i musei, i negozi, gli uffici, la città storica non è più presidiata dai cittadini. Quella specie di efficientissima (e gratuita) "polizia territoriale" una volta costituita dai residenti, non esiste più» (1998).

«Chi come me ha prestato servizio, da soprintendente, in Lombardia [a Mantova, n.d.R.] e nel Veneto, sa bene che si tratta di uffici poveri di personale e di mezzi, stretti fra l'aggressività dei piani paesistici comunali, le pressioni dei privati, la sostanziale indifferenza dei cittadini, la necessità angosciata di fronteggiare ogni giorno le emergenze di un

patrimonio culturale che è (continua a essere, nonostante tutto) incredibilmente, quasi insolentemente, vasto, bellissimo e in gran parte incognito» (2003).

«"La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione". L'articolo 9 della Costituzione sta lì come un grandioso e provvidenziale macigno a sbarrare la strada a qualsiasi ipotesi di devoluzione regionalistica della potestà di tutela. I padri costituenti sono stati chiari. Hanno scritto che deve essere lo Stato a tutelare il patrimonio artistico e il paesaggio: lo Stato cioè tutti gli italiani, non gli italiani che abitano in Toscana o in Lombardia, in Piemonte o in Liguria. Il cittadino di Reggio Calabria esercita i miei stessi diritti costituzionali quando pretende che non venga rovinato il centro storico di Lucca o manomesso il paesaggio del Chianti. Allo stesso modo lo sono portatore di diritti uguali ai suoi (non minori né maggiori) quando esigo che l'abusivismo e il degrado non devastino le nevi e i boschi della Sila, che la speculazione edilizia non soffochi le aree archeologiche di Crotona o di Sibari. Altro discorso è la gestione: può passare anche tutta intera alle Regioni, ma la tutela no, quella deve rimanere statale» (2001).





Mostre e restauri sotto la lente. Ma a cuore soprattutto la tutela

VERBA MEMORANDA

Il nuovo volume di Antonio Paolucci (già soprintendente a Mantova e Ministro per i Beni Culturali, ed ora direttore dei Musei Vaticani) è una lunga riflessione, svolta attraverso scritti e articoli qui riproposti, sulla funzione dei beni culturali, sui restauri e sulle mostre. Sotto la lente anche Mantova (in basso il profilo visto dai laghi) come città d'arte e turistica, e anche opere ad essa correlate (a sinistra: la "Venere d'Urbino" di Tiziano). Qui a destra: la copertina del volume

